

IL PESCE ROSSO SEGRETO

David Means

Aveva una strana escrescenza lungo la pinna dorsale, e la bocca spalancata in quella smorfia che si vede spesso nei pesci vecchi. E poi era troppo grande per la sua vaschetta, visto che aveva superato l'aspettativa di vita del pesce rosso medio. Che è di... quanto? Circa un mese? Lui aveva sei anni: età avanzatissima per un pesce. Un pomeriggio Teddy - allora si chiamava così, oggi solo Ted - si accorse delle condizioni in cui si trovava la vasca di Pesce: un raggio di sole penetrava come un cuneo dalla finestra della camera da letto, colpiva la superficie dell'acqua e scompariva. L'acqua era così limacciosa che era diventata una massa solida, un pantano dentro il quale Pesce forse nuotava, oppure, molto più probabilmente, era morto. Dov'è Pesce? Dov'è Pesce?, gridò Teddy a sua madre. Lei entrò nella stanza, vide la vasca e lanciò un piccolo strillo. Non era la prima volta che un pesce veniva abbandonato a se stesso.

Si sa come vanno queste cose. I bambini pregano e scongiurano: Per favore, per favore, compraci un pesce (o un cane), gli daremo noi da mangiare, davvero, ce ne occuperemo noi e tu non dovrai muovere un dito. Puliremo le pareti della vasca con lo spazzolino, cambieremo regolarmente il filtro a carbone e sostituiranno l'acqua che evapora. Per favore, per favore, possiamo farcela, siamo grandi abbastanza, sul serio, ci divertiremo un sacco, sì, un sacco. Ma poi non se ne occupano affatto. Versano troppo mangime

nell'acquario, malgrado venga più volte ripetuto loro di stare attenti, di prenderne solo un pizzico, e anche dopo aver letto favole di tono biblico sul pesce che mangiava troppo e diventava così grosso da far scoppiare la boccia, lo guardano allegramente mentre si rimpinza a più non posso, incapace di fermarsi. È divertente vederlo mangiare, assistere alla manifestazione fisica di una verità: il suo livello di fame è costantemente alto. Nella metafisica dell'universo dei pesci, l'ingordigia non è un peccato. Le sottili scaglie di mangime cadono leggere sull'acqua, indugiano sulla

tensione superficiale e vanno in frantumi a contatto con labbra infinitamente bramosi. Anche lei gli dà troppo da mangiare (nei giorni in cui è quasi certa che i bambini non l'abbiano fatto). Scuote il contenitore con gesti sbadati. Le scaglie leggere si inumidiscono, si raggrumano, mettono insieme le loro inerzie individuali, e fin troppo spesso cadono fuori in un grande blocco informe. Lei non ha affatto abbandonato il povero pesce. «Abbandonare» le sembra una parola troppo carica di sotterranea intenzionalità. Qualcosa era destinato a sfuggire all'attenzione in mezzo al caos della scena domestica. Ma Pesce è riuscito a cavarsela in condizioni terribili. È il re di tutti i pesci rossi sopravvissuti.

Anche lei, da bambina, possedeva un pesce rosso - Fred - che aveva finito i propri giorni nel Grayling Pond, un buco scavato dal ministero delle Risorse naturali vicino a casa sua, nel Michigan settentrionale, nel corso di un programma per la creazione di stagni. (Perché lo stato dei Grandi Laghi avesse bisogno di nuovi stagni, nessuno lo sa). Lo stagno, contornato da una larga cornice di foglie di ninfea, con l'acqua giallo chiaro costellata dalle increspature dei gerridi, era sul punto di diventare una palude. Spero che te la caverai, Fred, aveva detto suo padre mentre rovesciava il pesce fuori dal secchio e dentro il piccolo bacino. Lei non

avrebbe mai dimenticato la scena del suo amato pesce che sgusciava oltre l'orlo del secchio e percorreva lo scivolo traslucido che precipitava nello stagno. Per il resto dell'estate immaginò la sua sagoma arancione - sfavillante e fluorescente contro il luccichio dell'acqua - in una specie di ripresa al rallentatore. Gli animali più stupidi del mondo, aveva aggiunto suo padre. Non c'è niente di più stupido di una carpa. Tranne forse un pesce gatto, o quella stronza di tua madre.

Poco tempo dopo quel pomeriggio a Grayling Pond, suo padre uscì di casa in preda a un accesso di rabbia. Non tornerà mai più, disse sua madre. Grazie a Dio. Qualche mese più tardi rimase ucciso in un assurdo incidente, stritolato fra un blocco di ghiaccio e lo scafo di una nave portacontainer a Duluth. Quell'inverno il ghiaccio semisciolto del Lago Superiore si comportava in maniera imprevedibile, erodeva la

linea costiera e danneggiava le barriere di protezione. Suo padre era stato ingaggiato per far parte della squadra che scendeva in acqua con le pertiche e con ogni cautela spingeva e pungolava i blocchi di ghiaccio, nella tradizione dei marinai di fiume del Michigan che un tempo districavano gli ingorghi di tronchi con raffi e aste uncinate, tenendosi in equilibrio sopra il legname con gli scarponi chiodati e lottando contro forze mirabolanti. I racconti divergevano, ma in pratica era successo che il ghiaccio si era spostato, aveva formato una specie di crepaccio e lui c'era scivolato dentro. Poi un'onda l'aveva sollevato e le sue gambe erano rimaste schiacciate, chiuse nelle ganasce della stupida giustizia divina. Sua figlia amava pensare che avesse avuto appena il tempo di improvvisare una breve preghiera di pentimento per il proprio insuccesso come padre («Caro Padre Celeste, perdonami per le mie gravissime mancanze come padre della mia cara figlia, e ancora di più per il mio enorme fiasco come marito») e per aver buttato via Fred («e per essermi sbarazzato di quel pesce a cui mia figlia voleva bene più che a me»), prima di vedere il pallido sole invernale scivolare via in fretta mentre gli altri lo esortavano a mantenere la calma e gli dicevano che sarebbe andato tutto bene e che lo avrebbero tirato fuori nel giro di un minuto o due, mentre lui sapeva per certo che non era vero.

Molto tempo dopo la morte di suo padre, lei ancora immaginava Fred nascosto nei recessi più profondi di Grayling Pond, nelle sacche d'acqua fredda, deciso a conservare le forze. A volte, mentre puliva al piano di sopra e spolverava la stanza di Teddy, sostava nel cuore profondo, caldo e silenzioso del pomeriggio suburbano e guardava Pesce ciondolare addormentato, con gli occhi spalancati, immobile tranne che per le pinne che gonfiava leggermente di tanto in tanto. Una volta volle provare anche lei, e si fermò, sospesa nel fluido denso di un'interminabile sfilza di lavori faticosi - pulire, cucinare, lavare, fare la spesa, prepara- re merende - mentre fuori gli uccelli cinguettavano e il traffico passava sibilando sulla superstrada.

Il matrimonio era andato in pezzi da un giorno all'altro. Suo marito che lavorava in una banca d'affari in città e usciva di casa tutte le mattine all'alba con il «Times»,

ancora chiuso nell'involucro di plastica azzurro brillante, infilato sotto il braccio - aveva infranto i voti coniugali. Una sera era rientrato dal lavoro con una faccia che sembrava nuova: i denti erano di una bianchezza anormale. Li aveva fatti sbiancare in città. (In seguito, ripensandoci, lei capì che quei denti smaglianti erano il primo indizio del suo adulterio). Aveva trovato un dentista in Park Avenue. Ben presto cominciò a rincasare tardi oppure a non rincasare affatto, con il vago pretesto di impegni lavorativi. In Giappone, le aveva spiegato, la gente si ferma a dormire in città come segno della propria dedizione al lavoro; affittano cubicoli grandi appena quanto un corpo, tipo bare, aveva detto, e per giorni, quando lui non tornava, lei pensava a quei piccoli loculi e decideva di credergli. (So benissimo cosa fanno i giapponesi, aveva replicato con enfasi). Poi una sera era entrata in bagno e l'aveva visto strofinare delicatamente una saponetta sulla fede nuziale. È troppo stretta, le aveva detto. Sto solo cercando di allentarla. Quando gli altri si stupivano del fatto che durante quei mesi autunnali non avesse fiutato l'adulterio, non avesse fatto caso agli indizi, lei sentiva l'impulso (mai assecondato) di descrivere il proprio matrimonio in tutta la sua lunga complessità - quindici anni - a partire dalla luna di miele in Spagna: il parador di Chinchón, un ex monastero vicino a Madrid, e loro due in piedi sul balcone, nudi, nell'aria scura della notte, ad ascoltare i rumori del villaggio e lo sciabordio della piscina. Lei aveva rinunciato alla sua carriera per il matrimonio, per la famiglia. Aveva rinunciato a molte cose per rimanere a casa durante gli anni formativi di Teddy e Annie, per essere certa che quelle sinapsi cerebrali si sviluppavano correttamente, che si creassero i giusti collegamenti. (Perché alcuni studi avevano dimostrato che il successo di una persona dipende dai primi anni di vita. Era importante sviluppare le capacità motorie fini e acquisire un'adeguata manualità, per non parlare delle capacità di ragionamento critico, prima dei quattro anni!) E così, certo, la decisione di dedicarsi al lavoro domestico era probabilmente scaturita da una libera scelta, ma ora le sembrava di averla presa, quella decisione, nella stessa situazione di tradimento che un giorno si sarebbe palesata ai suoi occhi.

Pesce era entrato in famiglia chiuso dentro un sacchetto di plastica pericolosamente stracolmo d'acqua, annodato in cima, insieme a un compagno, Sammy, che dopo due giorni sarebbe diventato un cadavere galleggiante. Il Paradiso degli Animali aveva regalato pesci rossi a tutti i bambini della scuola materna in gita di istruzione. In meno di un anno Pesce era diventato troppo grande per la vaschetta iniziale, e aveva cominciato ad accorciare i giri, limitato nei movimenti dalla sua mole crescente e dalle pareti di vetro. Poi era stato promosso alla classica vaschetta da venti litri, dove negli anni successivi aveva continuato a crescere, finché un pomeriggio, mentre i bambini erano a scuola, la madre, ancora ben inserita in quella che sembrava una situazione domestica stabile, era andata al Paradiso degli Animali e aveva comprato una vasca più grande, un biocondizionatore in gocce, un filtro che si installava sull'orlo della vasca ed emetteva un fiotto d'acqua lucente come una fontanella, un po' di ghiaietto turchese e una figurina di plastica per tenere compagnia al pesce: un galeone pirata da cartone animato - una via di mezzo tra la barca fluviale di Mark Twain e una nave da guerra - con una prua esagerata e una ruota a pale arancione che continuò a girare nelle correnti dell'acquario finché non si inceppò e smise di muoversi. La figurina, che avrebbe dovuto rallegrare i bambini, era stata costruita in quel confuso miscuglio di stili che anteponeva la commerciabilità alla verità. Teddy e Annie la odiavano. In definitiva, servì a un unico scopo. Ridistribuí lo spazio concettuale della vasca, dando l'illusione che ora Pesce avesse qualcosa da fare, qualcosa intorno a cui muoversi, durante i suoi languidi giri pomeridiani, e la madre si ritrovò a entrare nella stanza per guardarlo e riflettere sulle sue azioni con profondità filosofica: Pesce si ricordava di essere già passato di lì? Era consapevole del proprio inferno perpetuo, stretto nella morsa di vetro della vasca? Oppure si sentiva meravigliosamente libero, convinto di nuotare - per quel che ne sapeva - nel Lago Superiore, una vasta, immensa distesa d'acqua con qualche ostacolo di vetro qua e là? Era fondamentalmente privo di desideri, bisogni e tutto il resto? Si meravigliava del cibo che appariva per miracolo in superficie, e al quale non doveva

far altro che avvicinarsi con le labbra dischiuse? Una sera, dopo essersi fermata a osservare Pesce, guardò fuori dalla finestra sopra il lavandino e vide il marito in giardino, sul lato meridionale della casa, con il telefono accostato all'orecchio e la mano libera che si avvicinava e si allontanava dalla cintura con quel piccolo gesto svolazzante che in lui tradiva una certa agitazione.

Poco tempo dopo, l'acquario cominciò a intorbidarsi. Durante i tetri mesi di gennaio e febbraio il filtro si intasò, l'acqua smise di zampillare e una sostanza verde e filamentosa crebbe sull'orlo della cascatella. Le tenebre si infittirono. Pesce nuotava a casaccio al centro dell'oscurità, e divenne un'entità triste e senza speranza, raggomitolata dentro la propria condizione. La sua memoria corta non gli lasciava più credere di essere eternamente libero. E non era neppure annoiato dalla ripetitività del tragitto, dai giri intorno alla stupida figurina della nave, dalle discese nel ghiaietto da bravo pesce di fondale - in cerca di rimasugli. Invece era perduto nell'eterno rombo di un universo isotropo, e si agitava violentemente all'interno del big bang in espansione della vasca tenebrosa. Ogni tanto riusciva a raggiungere la luce e strusciava l'occhio contro il vetro, scrutando fuori con fare accusatorio. Ma non c'era nessuno a vederlo. Nessuno che assistesse a quegli sguardi verso l'esterno. Fino al giorno in cui Teddy, ora semplicemente Ted, se ne accorse e disse, Mamma, mamma, la vasca, e lei la pulì, ma solo dopo aver bussato con la nocca sul vetro e aver visto che Pesce era vivo, consumato dall'oscurità ma animato e apparentemente sano. Poi provò un timore reverenziale al pensiero che la vita andasse avanti anche nelle condizioni più spaventose. Percepì un fugace collegamento tra quel timore reverenziale e la possibilità dell'esistenza di Dio. Ma poi ricordò a se stessa che si trattava solo di Pesce. Di quel Pesce della malora, pensò. Sono così triste e lacrimosa, così affannata a capire il senso della mia orribile condizione, che persino una cosa come questa può darmi un po' di speranza. Certo, probabilmente stava anche ripensando al pomeriggio in cui suo padre aveva gettato Fred nelle acque tiepide e poco profonde di quello stagno in Michigan. Era un ricordo chiarissimo. L'immagine del pesce - di un

arancione senza macchia - che scendeva insieme all'acqua versata dal secchio era precisa e perfetta.

Si mise al lavoro, tirò fuori l'acqua con una vecchia ciotola Tupperware, la sostituì gradualmente per far evaporare il cloro e andò al Paradiso degli Animali per comprare un nuovo filtro di cotone, un chiarificante in gocce e un sacchetto da mezzo chilo di carbone attivo. Smontò il meccanismo della pompa - una piccola calamita fissata a un anello di plastica che rimaneva sospeso, circondato da una calamita più grande. In qualche modo, la calamita più grande collaborava con quella fissata al congegno di plastica e usava qualche legge fisica per risucchiare l'acqua e incanalarla nel filtro, da dove ricadeva oltre il largo beccuccio formando una cascatella ricurva. Mentre le sue dita lo pulivano, la madre guardava il congegno non solo come un oggetto di grande semplicità e bellezza, ma come qualcosa di molto più profondo, uno strumento destinato a conservare la salute di Pesce e, di conseguenza, il suo posto nella famiglia. Il pomeriggio era limpido, azzurro, immerso in una luminosità invernale - e lei, guardando dalla finestra della cucina, vide l'erba non tagliata, color paglierino scuro, arruffata in vortici alla Van Gogh e coperta di brina. Al di là del prato, i boschi, oltre i quali si vedevano le macchine passare lungo la superstrada, affrontavano spogli e fragili le dirette conseguenze della luce invernale. Era una bella scena, suburbana in modo imbarazzante, ma sicuramente bella. Quando tornò di sopra e vide Pesce nuotare disinvolto nel suo nuovo ambiente, la madre pensò che doveva essere felice, ora che poteva spostarsi con movimenti agili da un'estremità all'altra della vasca, schivando con professionalità la figurina di plastica, dimenando elegantemente la pinna posteriore - come si chiamava? pinna caudale? - come una ballerina di cabaret in un numero con il ventaglio. Una bella coda, che si apriva come mossa dal vento nell'acqua sempre più limpida. Si chinò a guardare da vicino, accorgendosi che la pinna era molto, molto più grande di quanto sembrasse mentre era in movimento e attorcigliata su se stessa. Quando Pesce si fermava, la coda si apriva fluttuando con eleganza - una splendida, forte, ampia coda da carpa. Lungo i

fianchi vide le solite cicatrici dei pesci maltrattati, un paio di ferite, una squama mancante, una nuova, più piccola escrescenza vicino alla pinna anale. Ma per il resto le parve grande, brutalmente sano, ancora abbagliato dallo shock di quella luce improvvisa.

Poi la vasca ricadde nell'oscurità, peggiorò, cominciò a puzzare e l'acqua divenne, be', completamente, totalmente, incredibilmente torbida. A questo punto si potrebbe osservare, per inciso: se, come sostiene Aristotele, la poesia ha una rilevanza maggiore della storia - in parte a causa della naturalezza delle sue affermazioni-, allora Pesce era più importante di qualunque storia domestica, perché Pesce era poetico, in quanto, nonostante fosse sopraffatto dalle tenebre, non voleva morire - o piuttosto, non moriva. Si manteneva in vita. Perseverava. In qualche modo assorbiva sufficiente ossigeno dall'acqua - forse rimanendo sotto il rivoletto che riusciva a superare l'orlo del filtro. Certo, in natura viveva sui fondali fangosi, ed era abituato alla melma, alle alghe e a un ambiente che per altri pesci sarebbe stato intollerabile. Nessuna trota avrebbe potuto vivere in quelle condizioni. Nemmeno per sogno. Un bravo salmerino sarebbe finito a pancia all'aria già da un pezzo. Il salmerino, per star bene, ha bisogno di un vivace torrente con sacche d'acqua fresca, piccole rapide, mulinelli gorgoglianti. Ma Pesce se ne stava nella sua spelonca di melma, più cupo della storia del nucleo familiare che ospitava la sua enclave di vetro: papà che faceva le valigie, piegava e ripiegava i calzoni, toglieva le cravatte dal portacravatte elettrico piegandole con cura in mezzo a fogli di carta velina, e poi prendeva le scarpe, Oxford lucidissime (era uno dei pochi che ancora si fermasse regolarmente dal lustrascarpe della Grand Central), infilando ogni paio dentro una fodera di cotone chiusa con laccetti, e infine svuotava il primo cassetto del comò, estraendone i gemelli, i portafogli vecchi e qualche altro oggetto. Tutta quella roba, la storia della casa, gli incartamenti legali firmati e sigillati e il successivo accordo di separazione e, naturalmente, il divorzio che lasciò a lei la casa - tutta quella storia si svolgeva al di là della sua capacità di comprensione. Pesce poteva tracciare sulla carta la propria

rotta e toccare ogni angolo della vasca, eppure non sapeva un accidente. Ma una cosa l'aveva capita. Di questo almeno era sicuro. Il mondo è uno sporco casino. Si ritrova congestionato, sommerso dalle proprie schifezze. Fine della storia.

Sfiorò appena i filamenti delle alghe che pendevano dal dispositivo di filtraggio, avanzò faticosamente fino alla figurina, vi si appoggiò con un fianco e percepì il cambiamento di temperatura che si accompagnava al calar della notte - a Teddy piaceva dormire con la finestra socchiusa - e il contenuto di ossigeno che aumentava leggermente con il rinfrescarsi dell'acqua. Durante il giorno, il sole entrava serpeggiando dalla finestra, la vasca si riscaldava e Pesce rimaneva immobile, scattando leggermente in avanti e tornando subito ad acquietarsi solo quando qualcuno entrava nella stanza e urtava la vasca o pestava il pavimento. A volte la porta al piano di sotto sbatteva così forte da svegliarlo bruscamente. Oppure sentiva il rumore di oggetti fracassati in cucina. Oppure voci. «E adesso cosa diavolo facciamo?» «Preferirei di gran lunga che tutto questo si svolgesse in modo amichevole, per il bene dei bambini». Oppure una scarpa colpiva la parete della vicina camera da letto. A volte Pesce sentiva un'affinità con la figurina, come se accanto a lui ci fosse un'altra carpa, fluttuante, in attesa. Altre volte sentiva una leggera affinità con le pareti della vasca, che gli sfioravano le branchie quando andava in cerca di luce. Dio, se solo avesse saputo che proprio lui, Pesce, si trovava al centro dell'arena domestica, e la polarizzava con il suo desiderio di vivere. Avrebbe potuto morire felice, in quello stesso istante! Ma lui non era un pesce simbolico. Non nutriva alcun desiderio di diventare l'eroe tragico di quel dramma.

Mandati fuori con l'ordine di restarci, i bambini giocavano giù in giardino, in modo che, dentro, le due figure centrali, papà e mamma, potessero avere un ultimo chiarimento. I bambini erano in piedi accanto alla casetta da giardino anch'essa sull'orlo della fatiscenza, con chiazze di muffa grigio scuro che crescevano sui tronchi finti - e fingevano di essere una mamma e un papà, anche se erano un po' troppo

grandi e consapevoli per simulare. Forse erano abbastanza grandi per sapere che stavano fingendo su due diversi piani, regredendo a un livello di simulazione secondario che avevano quasi abbandonato salvo continuare a recitare il ruolo di papà e mamma, con Teddy che diceva, Se non vuoi risolvere la faccenda fra di noi chiamerò l'avvocato, e Annie replicava, con la sua voce dolce e acuta, Sapevo che avresti messo di mezzo l'avvocato, lo sapevo, e poi entrambi ridacchiavano con quell'aria misteriosa e onnisciente che hanno i bambini. Sopra di loro, i rami dell'albero erano costellati dei primi, lanuginosi germogli della primavera, ma faceva ancora un po' freddo, e le parole rimanevano sospese davanti alla bocca sotto forma di

vapore, e l'oscurità calava rapidamente sopra gli alberi, e oltre gli alberi il traffico dei pendolari sibilava inavvertito.

Se il pomeriggio del tre aprile vi fosse capitato di per- correre la Merritt Parkway in direzione sud e di guardare a destra fra gli alberi dopo l'Uscita 35, forse li avreste visti, laggiù dietro i vecchi cumuli di pietre, le recinzioni delle fattorie che ormai non hanno più significato se non forse come rievocazione della poesia di Robert Frost sulle buone recinzioni e i buoni vicini e tutto il resto: due bambini appoggiati a una vecchia casetta da giardino, e dietro di loro una casa dall'aria calda, confortevole e indubbiamente costosa. Un fugace quadretto di scarso interesse per i pendolari, se non per l'aspetto economico della faccenda, esprimibile con la seguente formula: vicino alla superstrada = valore ridotto, ma in zona di pregio + muro di pietra antirumore + vecchi alberi + zona alla moda = valore accresciuto.

C'è qualcosa di romantico e rincuorante nel guardare quelle case attraverso gli alberi dal punto di vista della superstrada - quelle tranquille, serene vite del Connecticut. Dentro la casa, il pesce rosso segreto affronta la sua patetica situazione, aggrappato a un'esistenza che non va al di là delle sue branchie, vinto dall'oscurità ma restio ad abbandonare l'attività cellulare, il ciclo di Krebs che ancora scompone i carboidrati. Il pesce rosso segreto si avvicina al centro del cosmo. Nel buco nero della disattenzione

famigliare, aspetta il dolce momento in cui la madre, spronata da Teddy, lancerà un altro debole grido. Si chinerà sulla vasca e avvicinerà l'occhio al vetro in cerca di Pesce. Pesce sarà lì, naturalmente, nascosto al centro delle tenebre accanto alla figurina, e si fingerà morto, in modo che lei, quando lo vedrà, sentirà una morsa di compassione stringerle lo stomaco - ricordando la gita della scuola materna al Paradiso degli Animali - e un dolore così profondo che cadrà in ginocchio piangendo. Penserà al funerale triste e

raccolto che sperava di celebrare alla morte di Pesce (quando il compagno di Pesce era morto, papà l'aveva buttato nel gabinetto): un momento piccolo ma profondamente significativo nel giardino sul retro, durante il quale avrebbe scavato con la paletta una fossa grande come una scatola da scarpe, vi avrebbe deposto il pesce celebrando un breve rito («Signore, Padre Celeste, Pesce-Dio, Dio dei Pesci, siamo qui riuniti nel nome del Pesce per dare l'ultimo saluto al nostro caro Pesce»), e poi avrebbe collocato sopra la tomba una grossa pietra con sopra scritto PESCE. Un momento che avrebbe dovuto insegnare ai bambini il concetto della perdita, la sottile complessità di vedere qualcosa che prima era vivo e adesso è morto, e chiarire quella netta, cruciale differenza per smussarla un po', perché un giorno potessero ricordare quel momento e capire, rievocandolo, che lei era stata una buona madre, il genere di madre che celebra il funerale degli animali domestici.

Ma Pesce è vivo. Le sue grandi, vecchie branchie da carpa catturano e lambiscono ogni minima traccia di ossigeno dalla schiuma della depravazione, nel modo inspiegabilmente risoluto che solo gli animali hanno. Non vuole avere niente a che fare con quella famiglia. E più tardi, quella sera, quando papà se ne sarà andato, faranno una festicciola per celebrare la sua resurrezione, perché avevano creduto - com'era ovvio in quelle circostanze - che fosse morto, o abbastanza vicino alla morte da essere chiamato morto, e che avesse visioni pre-morte, come accade di solito ai morti: un puntino luminoso in fondo al tunnel e visioni di un'esistenza da pesce in un altro mondo etereo, un mondo migliore per i pesci, con acqua fresca, limpida, piena

d'ossigeno, e altre carpe grandi e piccole riunite in una comune estasi, e melma e fango appena quanto basta per scovarci prede a volontà. Dopo i festeggiamenti, prima di andare a dormire, copriranno la vasca pulita con un foglio di plastica e, lavorando tutti insieme, muovendosi adagio con la
sincronia di chi trasporta una bara, facendo attenzione a non versare l'acqua, la porteranno giù dalle scale fino in soggiorno, dove, fra un leggero crepitio di applausi festosi, doneranno a Pesce una nuova casa, proprio accanto al televisore.